

N.10_2017

INCONTRO

Giornale degli studenti del liceo scientifico Leonardo da Vinci di Treviso



L'Editoriale

La filosofia non serve a nulla!

Società

Il tempo nella società attuale

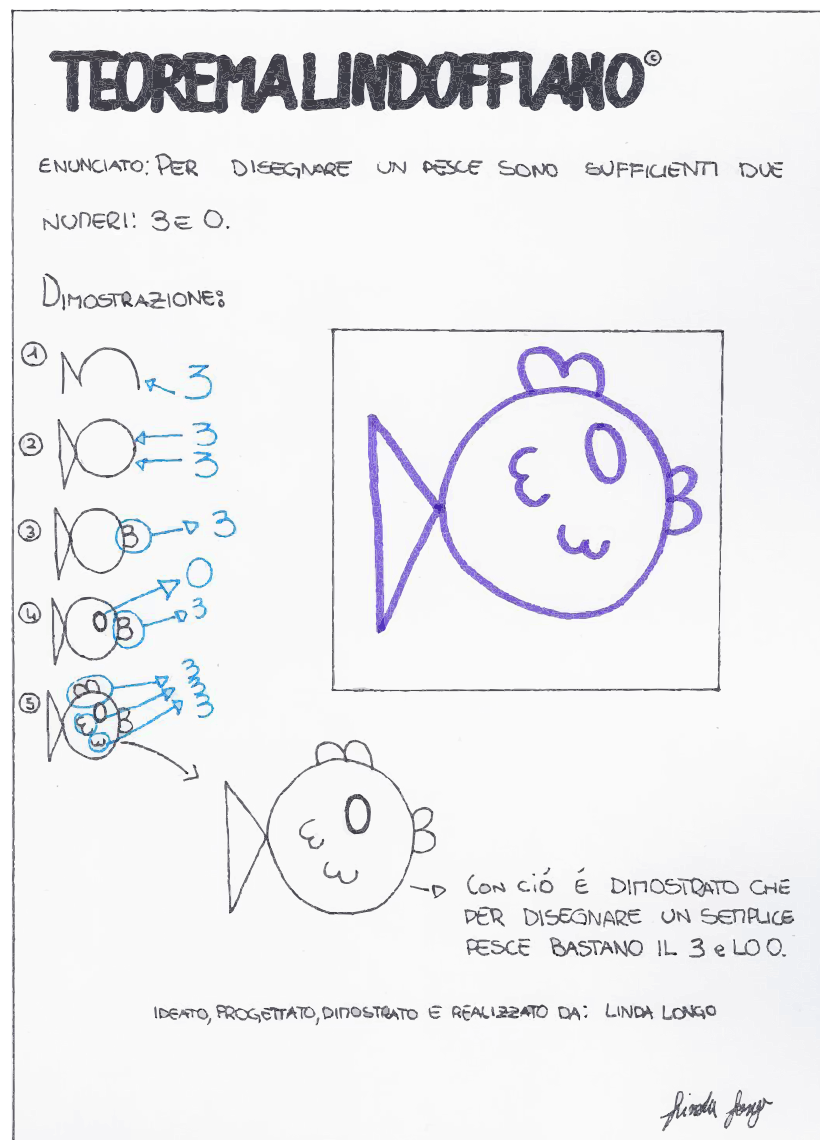
Serie TV

I 10 motivi per guardare 13

IL QUIZ

E fuori dal da Vinci?

In questo numero



Linda Longo



Editoriale

- 4 LA FILOSOFIA NON SERVE A NULLA!
di Lorenzo Vergari

Società

- 6 IL TEMPO NELLA SOCIETÀ ATTUALE
di Sara Dimartino

Scienza

- 8 LA CLOWNTERAPIA
di Sofia De Faveri

Sport

- 10 RE ROGER - PARTE II
di Giacomo Bianchin
- 11 KIKING
di Linda Longo

News dal da Vinci

- 12 IL MUSEO DELLA CULTURA SCIENTIFICA
di Florina Toma

Serie tv

- 14 I 10 MOTIVI PER GUARDARE 13
di Sara Bartoli

Musica

- 16 5 SECONDI E ANDIAMO IN ONDA
di Matteo Ceconato
- 17 IL NEGOZIO DEI SOLDI
di Eugenio Schirato

Matematica

- 18 VERSO L'INFINITO E OLTRE
di FS

Viaggio

- 19 L'EXCHANGE STUDENT
di Silvia Gasparini

Letteratura

- 20 COME UN ROMANZO
di Francesca Micele
- 21 DIALOGHI SONNAMBULI
di RDZ

IL CONCORSO

- 22 I VOSTRI RACCONTI

IL QUIZ

- 28 CHI SEI FUORI DAL DA VINCI?



L'EDITORIALE
di Lorenzo Vergari

La filosofia non serve a nulla!

*Una sconclusionata
riflessione sull'inutile*

Sono sicuro che buona parte di voi – voi, che state leggendo, malauguratamente o meno, queste parole – si sia cimentato nella lettura di queste righe perché attratto, o incuriosito, dal titolo. Altrimenti non saprei spiegarvi perché lo stiate facendo. Sicuramente non mancheranno all'appello quelli che il mio editoriale l'avrebbero letto comunque, e che ringrazio e un po' compiangio. Ma sono sicuro che tutti coloro ai quali, preso in mano il giornale e apertolo, sia caduto l'occhio sul titolo di questo mio editoriale, non abbiano potuto fare a meno di cimentarsi nella lettura dell'articolo. Anzi, nel mio cieco ottimismo, voglio pensare e

sono pronto a scommettere che non pochi di voi si siano addirittura fiondati – con un gesto anche fisico, se volete – su questo testo, tanto allarmati siano stati dal titolo. Un po' perché molti di noi la filosofia la studiano. Un po' perché chi non la studia, la studierà o la insegna o ne è comunque circondato e la respira. Quindi ho buon motivo di pensare che tutti – sia che siate d'accordo col titolo e dunque vi guidi nella lettura la condivisione, sia che vi troviate in dissenso e dunque a guidarvi sia la criticità – possiate sentirvi toccati. Bene, allora. Adesso che ho la vostra attenzione, possiamo cominciare.

Innanzitutto, sarà bene chiarire subito alcune cose. Uno: io, naturalmente, non penso davvero quello che sto per scrivere, altrimenti non lo scriverei... o forse sì? Due: il titolo non è, in realtà, del tutto farina del mio sacco, ma prende spunto da una riflessione a cui mi ha spinto una frase di un certo Oscar Wilde. Una riflessione sul ruolo dell'inutile.

L'ultimo dei ventiquattro aforismi che compongono la prefazione a *Il ritratto di Dorian Gray* recita così: "Tutta l'arte è completamente inutile." A un primo impatto, questa frase mi ha spiazzato. Per due motivi. Da una parte, la sentivo familiare, perché in buona compagnia. Sono molte, infatti, le frasi tese a sottolineare la mancanza di utilità pratica nell'arte: "impara l'arte e mettila da parte", "con l'arte non si mangia", eccetera eccetera. Dall'altra, mi sembrava dissonante, contraddittoria. Sia perché detta da Wilde – che è, a suo modo, un artista –, sia perché anche la compagnia di frasi che affermano il contrario è ben nutrita: "non di solo pane vivrà l'uomo", "fatti non foste a viver come bruti" e via dicendo.

Generalmente, quando pensiamo a qualcosa di utile ci viene subito in mente un guadagno, o comunque un beneficio – non a caso l'utile, in economia, è il profitto. In altre parole, all'utilità associamo meccanicamente l'idea di vantaggio. A qualcosa, invece, che viene definito inutile, associamo immediatamente la perdita e l'inconvenienza. E questo è un errore. O meglio, dobbiamo solo metterci d'accordo sul significato della parola "utile".

Se prendiamo per buona l'accezione prettamente materiale di "utile", la frase di Wilde risulta assolutamente vera. L'arte è inutile. (O, se è utile, non lo è per la collettività, ma per i pochi che ci guadagnano.) Anzi, – sembra dirci Wilde –, in questo senso l'arte *deve* essere inutile: guai a coloro che utilizzano l'arte esclusivamente come mezzo di profitto! Per capirci, immaginiamo un mondo diviso in due categorie. Da un parte, quelli che dicono: "L'arte è inutile, quindi non ha senso!" Dall'altra parte, quelli che sostengono: "L'arte è utile, quindi ha senso!". Entrambi hanno torto a metà, ma nessuno ha ragione. Oscar Wilde sarebbe quello che dice: "L'arte è inutile, proprio per questo ha senso!". Fine primo tempo.

Inizio secondo tempo. Ma è quindi l'arte, definitivamente e senza possibilità di appello, inutile? E la filosofia, che quanto a utilità materiale si piazza a pari merito con l'arte? Forse stiamo trascurando un altro significato della parola "utile". Vediamo.

La filosofia, come l'arte, non è una scelta. È un istinto, probabilmente l'istinto più antico, nell'uo-

mo: quello di dare un ordine alle cose e di darsi un posto nel mondo, nell'universo e nella vita. Un bisogno che cominciò a manifestarsi all'alba dei tempi, quando si volle riconoscere nel sole una divinità e nel tuono una punizione, quando si cominciò a interrogarsi sulla morte e sul futuro. Si tratta, in fin dei conti, del bisogno naturale di conoscere, l'istinto di avvicinarsi alla verità delle cose. E, per tornare al nostro discorso, difficilmente gli istinti primordiali sono inutili. Anzi, quasi sempre sono necessari alla sopravvivenza. Ma in che modo la filosofia è necessaria alla nostra sopravvivenza?

Un'altra cosa. La filosofia insegue la Verità. L'arte, invece, no. O meglio, insegue anch'essa la verità, ma la sua è una verità che abbiamo imparato a conoscere con un altro nome: quello di Bellezza. Entrambe le verità – la Verità della filosofia e la Bellezza dell'arte – sono inutili, materialmente. Non serve costruire una *bella* casa, per viverci: basta una casa. Così come non serve che la verità in cui si crede sia effettivamente *vera*: basterebbe una verità qualunque per crederci, giusto per avere qualcosa in cui credere nella vita. Eppure, non possiamo fare a meno di scervellarci cercando di capire se ciò in cui crediamo è giusto o sbagliato, non possiamo fare a meno della Verità – né della Bellezza. Ma perché, se è inutile? E siamo tornati alla domanda iniziale.

Visto che da solo non riesco a cavare un ragno dal buco, credo che mi affiderò al giudizio di una specie di consiglio di dotti, i quali dovranno mettersi a pensare, ragionare, discutere, confrontarsi per arrivare a stabilire se la filosofia serva a qualcosa o meno, cercando di giungere ad una conclusione definitiva e condivisa. Spero ci riescano il prima possibile. Ma attenzione: il solo pensare, ragionare, discutere, confrontarsi dei nostri dotti vorrebbe dire fare filosofia. Sarebbe buffo che si arrivasse a stabilire che la filosofia non serve a niente, ma essendosi serviti proprio di essa! Ma chissà: forse – anzi, probabilmente –, dopo tutte le loro analisi i nostri dotti concluderanno lo stesso che la filosofia è inutile. Una cosa, però, a questo punto è certa: la filosofia è indispensabile. Inutile, ma indispensabile.

Rileggendolo, mi sembra che questo articolo contenga più domande che risposte. Chiedo scusa, forse ho fatto più casino che altro. Ma in questo, d'altronde, consiste l'evolversi del pensiero. Quanto all'utilità materiale, che dire. La filosofia, come l'arte, sta più in alto. Oppure più in basso: alla base, alle fondamenta. Per la mediocrità non c'è posto.

Il tempo e la continua ricerca di produttività nella società attuale



di Sara Dimartino

Confrontare una giornata moderna con una giornata-tipo vissuta dai nostri nonni permette di capire immediatamente, con le dovute generalizzazioni, quanto la distribuzione degli impegni quotidiani e i ritmi sonno-veglia siano cambiati in poco più di cinquant'anni.

Oltre alla rigida divisione stagionale estate-inverno, valida perlopiù nell'ambiente contadino, fino a qualche decennio fa era tendenzialmente rispettata la scansione oraria dettata dalla luce diurna: all'assenza di luce si accompagna-

va un periodo di riposo che durava fino al sorgere del sole. In una società come quella moderna, che invece ha bisogno di lavoratori notturni, sempre disponibili e nella quale molti impegni sono stati collocati nella fascia serale, l'uomo si è dovuto riadattare per capovolgere questa tendenza naturale, modificando talvolta anche orari dei pasti e altri momenti specifici. Non sempre, però, questo adattamento è privo di conseguenze.

Una prima questione riguarda strettamente lo stress derivante

dall'impossibilità di staccare totalmente la spina dagli impegni quotidiani. Si è delineata la concezione di un tempo da consumare il più possibile, da non sprecare dormendo o riposandosi per troppo tempo: la produttività è diventata talmente importante da aver invaso anche spazi prima dedicati esclusivamente al riposo, come la sera o il momento subito successivo al pranzo. L'utilizzo di tecnologie ha contribuito nettamente in tal senso, in quanto permette di monitorare i propri impegni e risolvere alcune que-

stioni (telefonate di lavoro, invio di mail non legate alla sfera personale) anche da casa, divenuta idealmente una costante appendice del posto di lavoro anziché essere prevalentemente distaccata da esso.

Uno studio tedesco ha rilevato che, su un campione di 57000 persone, oltre la metà continua a essere produttiva anche al di fuori del normale orario lavorativo. Questa ricerca di produttività, a lungo termine, può condurre a problemi muscolari e cardiovascolari, ma i primi effetti sono insonnia, mal di testa e ansia. I risultati sono stati pubblicati sulla rivista Chronobiology International, con la raccomandazione del recupero della concezione di un tempo libero che sia veramente libero.

Il nome della rivista si riferisce alla cronobiologia, la disciplina che studia l'attività biologica in funzione del tempo, da intendere come un insieme di cicli piuttosto che come una successione casuale di momenti di durata diversa. Un ulteriore problema a cui si

può andare incontro nella vita lavorativa moderna avviene, infatti, a livello di una sorta di "orologio biologico" interno alla maggior parte degli organismi, chiamato ritmo circadiano. Questo ciclo nell'uomo dura circa 24 ore e naturalmente tende ad assestarsi sull'alternanza luce-oscurezza, variando in base ad essa l'attività biologica. Il ritmo circadiano, infatti, è regolato da stimoli esogeni che sincronizzano l'orologio biologico interno (endogeno) con il ciclo del giorno. Lo spostamento fisico (con conseguente jet-lag) o un turno lavorativo notturno possono nuocere agli individui meno adattabili, con relativi disturbi del sonno e dell'umore.

Alcune conseguenze di minore entità derivanti dal non rispettare il proprio ciclo circadiano sono riscontrabili quotidianamente da molti individui, fin da bambini: un esempio è l'assenza di appetito durante i pasti "regolari", a volte collocati in momenti in cui naturalmente non si avrebbe lo stimolo a mangiare. Una serie di impegni in costante contrasto

con il ritmo circadiano, alla lunga, può però danneggiare in modo evidente il proprio rendimento, anche in quei lavoratori non strettamente "notturni", ma che perseverano nel non rispettare i naturali tempi di riposo.

Se alcuni individui non possono certamente cambiare il proprio lavoro a turni o notturno, altri hanno invece la possibilità di mutare il proprio approccio con il tempo. Esso non dovrebbe essere visto semplicemente come un insieme di momenti da cui attingere continuamente per alimentare la propria vita lavorativa e produttiva, ma come una risorsa che deve essere utilizzata in modo ponderato e bilanciato. Il tempo libero, come il sonno, dovrebbe diventare un campo in cui eccellere, così come si cerca di avere ottimi risultati negli impegni quotidiani. Per ottenere questo risultato è necessario cercare di seguire maggiormente i bisogni e i ritmi naturali, che necessariamente includono il riposo, fisico ma soprattutto mentale.





La terapia del sorriso

di Sofia De Faveri

Abbiamo imparato a ridere ancor prima di imparare a parlare. Eppure la risata, a differenza della comunicazione verbale, sembra un atto banale quasi fine a se stesso, una spontanea reazione a un evento divertente. In realtà l'azione del ridere, capacità innata e caratteristica dell'uomo, è connotata di un ampio valore comunicativo: essa è una terza via con cui affrontare gli eventi inaspettati, alternativa alla rabbia o alla paura; è una comunicazione "di pancia", e non di testa o di cuore, che ci permette di vivere gli imprevisti con l'istintualità innocente tipica, appunto, dei bambini. Anche la risata può quindi trasmettere messaggi, sostituendosi alla pa-

rola in un tipo di comunicazione con meno barriere e più empatia. Nella sua immediatezza e semplicità, la risata è anche un potente segnale sociale, in grado di tessere nuove relazioni e creare un'atmosfera di sereno dialogo, ed è contagiosa, fatto biologicamente giustificato dal meccanismo dei neuroni specchio. Le proprietà benefiche del riso sono ad oggi note e scientificamente appurate: quando ridiamo il nostro organismo rilascia ormoni, quali adrenalina, endorfine ed encefaline, che stimolano uno stato di benessere ed euforia, diminuiscono il dolore e innalzano le difese immunitarie. In aggiunta, ridendo si compiono respirazioni

più profonde che permettono di depurare i polmoni dalle sostanze dannose, e si provoca un rilassamento muscolare delle fibre lisce dei bronchi, ottimo strumento per prevenire l'asma. Se già nel passato filosofi e letterati avevano riflettuto attorno al significato della risata, è soprattutto a partire dagli anni Ottanta che medici, psicologi ed educatori cominciano a interrogarsi sul suo influsso benefico per corpo e spirito. Il potere terapeutico del riso fu sperimentato per la prima volta dal giornalista americano Norman Cousins, il quale negli anni '80 si ammalò di spondilite anchilante, una grave infiammazione delle articolazioni che porta pro-

gressivamente alla paralisi e alla morte. Cousins, constatato che in ospedale stava velocemente peggiorando le proprie condizioni, si dimise e scelse di seguire una cura personale: si stabilì in una camera d'albergo dove assumeva dosi massicce di vitamina C e trascorreva il tempo guardando film comici ed episodi di *Candid Camera*. A dispetto di ogni previsione, Cousins guarì dalla sua malattia in circa un anno e fu in seguito investito delle lauree honoris causa, accompagnata dal riconoscimento della validità scientifica della sua "terapia del riso".

Da questo caso e dai successivi studi in merito ad esso nacque la Gelotologia (dal greco "Ghelos"=risata), ovvero la scienza che esamina e applica la risata e le emozioni in funzione di prevenzione, riabilitazione e formazione. Nel 1986 a New York, Michael Chrisenten e Paul Binder fondarono la "The Clown Care Unit", volta a stimolare la risata negli ospedali pediatrici; grazie a questo modello, tale approccio curativo, denominato anche comicitàterapia o terapia del sorriso, si diffuse in tutto il mondo.

La terapia del sorriso annovera tra i suoi più noti pionieri e diffusori Patch Adams, straordinario e rivoluzionario medico americano destinato a diventare il simbolo del cosiddetto clown-dottore. Hunter Doherty "Patch" Adams nasce a Washington nel 1945. Alcuni drammatici eventi segnarono profondamente la sua adolescenza, determinando il suo futuro: la morte del padre durante la guerra in Corea e il suicidio dello zio presso il quale viveva. Lasciato dalla sua ragazza e ammalatosi di ulcera, cadde in depressione, e dopo aver tentato due volte il



suicidio si fece ricoverare spontaneamente in una clinica psichiatrica. La breve esperienza in clinica segnò una svolta per la sua vita: dalle sue nuove conoscenze, Patch scoprì la bellezza del sentirsi utile per gli altri e capì l'importanza della relazione tra medico e paziente negli ospedali. Di qui la scelta di iscriversi alla facoltà di medicina in Virginia, durante la quale si distinse per essere uno studente ribelle e per intrufolarsi negli ospedali in abbigliamento comico facendo divertire i pazienti. Egli non condivideva il modello di dottore che veniva impartito all'Università: esso non prevedeva aspetti fondamentali quali l'ascolto, l'umorismo, la gratuità e il prendersi cura. Recita infatti Robin Williams, interprete di Patch Adams nell'omonimo film (1998): "Il punto è che per diventare medici, dobbiamo curare il paziente oltre che la malattia. Dobbiamo tuffarci nelle persone, navigare nel mare dell'umanità." Insoddisfatto dell'arte medica professata negli ospedali tradizionali, Patch avviò nel 1971 una propria attività nel West Virginia, il Gesundheit Institute, un ospedale che fosse anche una casa,

che offrisse cure completamente gratuite, dove tutti sono pazienti e tutti sono dottori. In esso la cura migliore a ogni male è il sorriso, trasmesso da chi fa del sorriso uno stile di vita: il clown. La figura del clown dottore o clown di corsia si è diffusa negli ospedali pediatrici per proporre ai bambini un altro modo di convivere con la propria malattia: degli strampalati dottori con il naso rosso impiegano le arti della clowneria (improvvisazione, comicità, teatro, musica...) per riportare i piccoli pazienti alla condizione che è loro propria, l'allegria. Il clown, infatti, è colui che sa prendersi gioco di se stesso, sa valorizzare la propria goffaggine e, soprattutto, sa risvegliare il bambino che alberga in ciascuno di noi. Il dottor Adams, quest'uomo altissimo e un po' sopra le righe, irriverente e provocatorio, ha scelto una filosofia di vita, che accomuna tutti i clown, basata sulla risata; nel suo caso si tratta di una risata nata dal dolore, forse per questo in grado di avventurarsi nelle realtà più difficili e di rivelarsi antidoto più potente di tante medicine.



Re Roger

Parte seconda

di Giacomo Bianchin

Sembra di tornare indietro nel tempo, i due figli degli dèi del tennis si sfidano ancora, con un contrasto di stili che ha portato il tennis alla sua epoca d'oro, quasi alla perfezione: da un lato l'eleganza e il timing di Federer, dall'altro la fisicità e la grinta di Nadal. Il giorno della finale, nel centrale di Melbourne il tempo sembra fermarsi. C'è grande attesa, i due migliori interpreti di questo sport sono pronti a contendersi il titolo. Il primo set comincia senza colpi di scena, ma sul tre pari, sul servizio dello spagnolo, lo svizzero tira fuori dal suo repertorio dei colpi di gran classe, di rara bellezza, e con uno stupendo schiaffo al volo di dritto sigilla il break e successivamente chiude il set sul 6-4. La reazione del maiorchino

non si fa attendere: nel secondo set alza il ritmo con il suo dritto mancino, togliendo il respiro all'elvetico, issandosi sul quattro a zero. Nonostante un accenno di reazione da parte di Federer, Nadal chiude la pratica sul 6-3. Nel terzo set il maestro svizzero alza il livello di gioco in maniera impressionante, dopo aver annullato tre pericolosissime palle break nel primo game, con tre ace uno identico all'altro; mette in campo un tennis di altissima qualità, giocando con un timing e un anticipo pazzeschi, sfoggiando colpi stupendi in controbalo, di una difficoltà estrema, con la sua consueta eleganza e nonchalance; risponde in modo eccezionale al servizio di Nadal, prendendo a pallate lo spagnolo. Il risultato è un perentorio 6-1. Nel quarto set

il maiorchino con la sua consueta grinta non molla neanche una palla; con recuperi incredibili e prodezze di dritto, costringe Federer a cedere il servizio nel quarto game, conservando il break fino al 6-3 finale. Nel quinto set, per quanto possibile, i giocatori innalzano ulteriormente il loro livello di gioco. Nadal, seguendo l'inerzia del quarto set, è bravo a strappare subito il servizio all'elvetico. Federer reagisce da campione, giocando un tennis d'attacco sbalorditivo e creandosi molte chance per il controbreak. Lo spagnolo risponde da far suo, annullando queste possibilità con grande autorità, e si porta sul 3-1. Per lo svizzero sembra finita: un quinto set, vista l'età, lo vede sfavorito contro un maratoneta come il maiorchino. Dal sesto

gioco in poi il livello si innalza ancora, il tennis messo in campo dai due sfidanti raggiunge la perfezione, rasenta l'impossibile. Ogni colpo è di una qualità e di una difficoltà impressionante, si susseguono scambi infiniti pieni di emozioni. Il pubblico resta senza parole. Lo svizzero sfodera dei colpi di qualità sopraffina, che rimarranno impressi indelebili negli annali della storia di questo sport, colpi che solo lui può eseguire. Giocando un ten-

nis spaziale, inanella due break consecutivi innalzandosi sul 5-3 e servizio. L'elvetico serve per chiudere il match, ma Nadal reagisce da campione, procurandosi immediatamente due chance di controbreak. Federer con grande personalità e coraggio le annulla con un ace e con un gran dritto. Si procura un match point, ma lo fallisce con un colpo carico di tensione che termina oltre la riga di fondo. Con un ace si procura un secondo championship point

e stavolta con un dritto vincente sulla riga riesce a chiudere. Boato del pubblico. Il re ha compiuto la più celebre delle sue imprese, ha riscritto le leggi del tennis, forse ci ha dimostrato che lui stesso è il tennis, diventando il più vecchio vincitore slam dagli anni '70. Federer ci ha fatto capire che forse il suo traguardo è ancora più in là. Oltre la leggenda. Verso l'immortalità.

Altalene estreme



di Linda Longo

“S e mi dessi una spinta più forte potrei fare il giro della morte!”: un pensiero che probabilmente ha attraversato le menti di molti di noi mentre fluttuavamo seduti su un'altalena. Pochi però sanno che qualcuno ha reso questa fantasia uno sport, il Kiiking. L'originale personaggio che ha reso un

sogno infantile di molti lo sport nazionale dell'Estonia è un certo Ado Kosk, che ha costruito una particolare altalena con dei bracci di ferro estensibili sulla quale, stando in piedi, bisogna cercare di compiere una rotazione di 360°. Ad ogni rotazione i bracci dovranno essere allungati, rendendo la rotazione successiva più difficile di quella precedente.

Attualmente la lunghezza record con la quale è stato compiuto un giro è di 7.03 m. Il Kiiking non ammette errori, infatti basta un solo tentativo fallito per essere squalificati. Se sei interessato ad ulteriori informazioni su questa simpatica attività visita www.kiiking.com.

Il Museo della Cultura Scientifica

*Parla una studentessa
portavoce dell'MCS*



Museo della Cultura Scientifica Liceo Da Vinci

di Florina Toma

Il 6 maggio abbiamo inaugurato (finalmente, oserei dire) il MCS - museo della cultura scientifica, in una manifestazione che è stata, almeno per me, un momento particolarmente emozionante. A voi, però, questo forse dice poco, perciò vi racconto un po' come è

nato questo progetto.

L'idea di un museo nella nostra scuola si materializzò nella mente del nostro caro direttore - il prof. Zanata, per chi non lo sapesse - circa 7 anni fa. A dire il vero, all'inizio non ci credeva molto neppure lui. Lo sussurrava qua e là tra i corridoi, senza il coraggio di

dare troppa voce ai suoi pensieri, per la paura che fosse qualcosa di troppo avventato e complicato, o forse per il sospetto che fosse davvero realizzabile - e, dopo tutta la fatica e l'impegno vissuti, aveva motivo di essere preoccupato!). Insomma, era giusto un'idea brillante nella mente di



un grande sognatore. Ci credete però anche l'architetto Setten, all'epoca genitore di studenti del liceo, e con lui via via anche il preside, le famiglie, tecnici scientifici e professori universitari. Così, nel corso degli anni successivi il progetto prese piede e con l'ex preside venne stipulato un regolamento. Ma - credetemi - il tutto era, in un certo senso, ancora aria fritta: c'era un regolamento, il progetto era stato approvato, ma non si ebbe niente in mano fino a quest'anno. Io posso dire, con mio immenso piacere, di partecipare a questo progetto dall'anno scorso. Ricordo ancora i primi incontri sporadici, durante i quali eravamo poco più di cinque studenti. Devo ammettere che restavamo particolarmente meravigliati di quanto materiale si trovasse, impolverato e inutilizzato, nei sotterranei del liceo. Ci trovavamo ad analizzare un minerale tutti assieme e a sognare in grande. Sognare di riuscire realmente ad aprire, un giorno, il nostro museo. Ma sappiamo tutti che a

sognare soltanto non si combina granché - anche se, certo, aiuta - e così, dopo aver proposto il nostro progetto ad un bando del MIUR e aver ricevuto un cospicuo finanziamento, siamo riusciti a mettere in pratica tutto ciò che prima sognavamo soltanto. Nel giro di 8 mesi un gruppo di una quindicina di persone è riuscito a mettere in piedi un vero e proprio museo! Capite quindi quanto lavoro ci sia stato dietro? Un punto forte di questo progetto è la coesistenza e la cooperazione tra insegnanti e studenti: il nostro apporto è fondamentale. Avrete di sicuro sempre sentito la solita frase "ci si diverte di più imparando", e questo è uno di quei casi. Vogliamo mettere lo stare davanti a un libro per ore studiando qualcosa sui sassi con il prendere in mano il minerale e capirne le caratteristiche da soli? Beh, forse non vi entusiasma lo stesso, ma all'interno di questo museo noi trattiamo di tutto. Vogliamo divulgare e aprire gli orizzonti degli studenti in vari campi

del sapere scientifico, coinvolgendoli in questo progetto con serenità e, perché no, anche con divertimento. Infatti è importante maturare una propria consapevolezza nei confronti del patrimonio tecnico-scientifico che abbiamo e che bisogna valorizzare. Anche la cultura però è un patrimonio e noi vogliamo raccontare la scienza, collegarla all'uomo e capire quanto questo legame sia allo stesso tempo indissolubile e fragile. Vogliamo parlare di collettività, di condivisione, e questi non sono termini che intendiamo solo fisicamente come spazio espositivo, ma come una vera e propria opportunità di scambio culturale all'interno della scuola e sul territorio. Vogliamo divulgare e aprire gli orizzonti degli studenti in vari campi del sapere scientifico. Ci state a fare tutto questo nel nostro liceo? Con MCS si può. E perché no? Tu che stai leggendo cogli la sfida e vieni a darci una mano!

I 10 motivi per guardare 13 Reasons Why

Foto di Sara Bartoli

di Sara Bartoli

Questo articolo è dedicato ai pochi che ancora non sono a conoscenza dell'esistenza di *Tredici*, la chiacchieratissima serie Tv realizzata e distribuita da Netflix a partire da marzo 2017 e a chi, pur avendone sentito parlare, non ha ancora deciso se dedicarsi alla visione di questo prodotto televisivo.

La serie ha come protagonista Clay Jensen, un adolescente che un giorno riceve per posta una scatola da scarpe dentro cui sono contenuti 13 nastri numerati, registrati su 7 audiocassette. In ogni nastro, Hannah Baker, compagna di scuola del ragazzo suicidatosi poche settimane prima, spiega i 13 motivi che l'hanno spinta a compiere questo gesto estremo, ognuno dei quali è collegato a una persona, e Clay è una di queste. Il ragazzo ascolta quindi tutte le registrazioni, e così facendo scopre numerosi segreti che riguardano la vita di Hannah e di molte altre persone.

Divenuta celebre già poche settimane dopo la sua uscita, la prima stagione è stata da molti osannata ed innalzata a capolavoro, da altri aspramente criticata. A mio avviso, pur non esente da difetti, la serie è molto curata e presenta numerosi aspetti positivi e per nulla banali che la rendono interessante ed emozionante e mi spingono a consigliarne la visione a chiunque, ecco i principali 10:

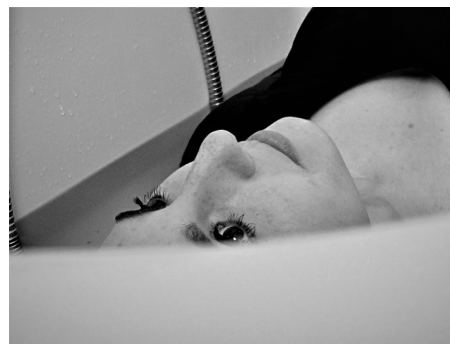
1. Affrontato con grande accuratezza è sicuramente il tema del bullismo e del cyberbullismo, che coinvolge molti dei personaggi e non viene ridotto al "semplice" insulto o all'aggressione fisica. Il bullismo è visto come qualcosa di subdolo, di cui le vittime si vergognano e che le isola, e vie-



ne ampiamente sottolineato come, con le nuove tecnologie, il problema sia ulteriormente ampliato, come pettegolezzi e dicerie girino più velocemente e raggiungano chiunque, come la paura percepita dalla vittima sia costante e snervante. Viene più di una volta citato il butterfly effect, l'effetto farfalla, a sottolineare come ogni parola d'attacco pronunciata oggi può segnare nel profondo qualcuno domani;

2. Un obiettivo raggiunto da questa serie e che purtroppo viene spesso lasciato in secondo piano è la rappresentazione della diversità etnica che non scade mai nei tipici cliché di molte opere per adolescenti; sono presenti numerosi personaggi afrodiscendenti, asiatici o sudamericani, i cui attributi caratterizzanti sono però slegati dalle loro origini. Lo stesso vale per i personaggi omosessuali;

3. Più in generale, è interessante la caratterizzazione dei personaggi che, pur essendo molto numerosi, sono sempre molto concreti e non di-



ventano mai macchiette stereotipate. Nessun personaggio, tranne rare eccezioni, è rappresentato come completamente buono o cattivo, ma ognuno è ricco di sfaccettature che vengono pian piano svelate, creando poco alla volta, personaggi che risultano essere più che mai veri;

4. Nel corso delle 13 puntate si incontrano i genitori di molti dei compagni di scuola di Hannah che, nonostante le scarse apparizioni, restano facilmente impressi. Come tutti gli altri personaggi, i genitori sono molto differenti tra loro, vi sono genitori autoritari, assenti, oppressivi, ma hanno tutti delle limitazioni e, in seguito alla morte della compagna dei loro figli, sono tutti molto preoccupati che questi ultimi possano essere vittime di bullismo e raramente vengono toccati dall'idea che possano invece essere i carnefici;

5. La serie sottolinea fortemente come talvolta, ancora oggi, essere una ragazza sia difficile, tramite il tema del consenso; più volte Hannah viene molestata, importunata, girano su di lei pettegolezzi che non potrebbero mai riguardare un ragazzo e quando lei, sofferente, si lamenta, viene additata come una frignona, come una che vuole attirare l'attenzione poiché a tutte le ragazze capita di essere toccate senza il loro permesso e, secondo il parere di molti personaggi, non è il caso di farne un dramma. La serie mette in luce come invece certi comportamenti siano comunque dannosi, poiché il fatto che siano frequenti non li rende per nulla normali. Quest'idea è ripresa dalla trattazione molto accurata della violenza sotto vari aspetti, violenza delle azioni, violenza del giudizio e violenza sessuale;

6. È una serie senza filtri: non parla come si è soliti veder parlare le serie per adolescenti, non edulcora, lima e quindi stereotipizza la sofferenza dei personaggi. Interessanti sono alcune inquadrature che, nei momenti più forti, che restano fisse

sul volto di una Hannah distrutta per quel paio di secondi di troppo, diventando scomode, facendo rimanere lo spettatore incollato allo schermo a pregare che finiscano in fretta;

7. Hannah Baker è molto particolare, arguta e soprattutto è una ragazza forte, che si oppone più volte a quello che le succede ma poi, oltre un certo limite, non ce la fa più; è in contrasto con la rappresentazione più comune di coloro che si tolgono la vita, solitamente personaggi anonimi e molto deboli.

8. Uno degli aspetti che più ho apprezzato della serie è la tecnica narrativa utilizzata. Infatti la gestione dei continui salti temporali dalle scene che Hannah racconta nelle cassette a ciò che succede a Clay mentre le ascolta e le numerose allucinazioni del protagonista avrebbero potuto creare confusione fra presente e passato. Tuttavia in ogni fotogramma è chiaro il contesto temporale in cui ci si trova; ciò è dovuto principalmente alla fotografia, molto calda nel passato, grigia nel presente, e a un tagli che Clay si provoca sulla fronte cadendo dalla bicicletta il giorno in cui riceve le cassette, e che lo accompagnerà da lì in avanti;

9. Sempre sotto l'aspetto tecnico, grande valore è dato alla serie dalle interpretazioni dei giovanissimi attori, specialmente Dylan Minnette (Clay) e Katherine Langford (Hannah);

10. Ultimo ma non meno importante aspetto è il messaggio che la serie vuole mandare e che, a quanto detto dagli spettatori, è giunto forte e chiaro; la serie porta a riflettere sulle nostre azioni, anche apparentemente insignificanti, che possono però colpire molto duramente chi ci sta intorno, specialmente se si tratta di persone molto sensibili o se i nostri gesti sono accompagnati da quelli di altre persone che possono formare una valanga da cui è difficile sfuggire. Inoltre Selena Gomez, produttrice della serie, ha creato un sito internet e un numero telefonico di emergenza a cui rivolgersi per chiedere aiuto, prima di compiere azioni estreme, poiché, come sottolinea la serie, c'è sempre una seconda scelta.

Cinque secondi e andiamo in onda

di Matteo Cecconato

Insomma, a 40 anni... Il rap è una cosa per ragazzini. In Italia, in una scena sempre più unita, diversa, a volte pure incoerente, è una cosa per ragazzini. E proprio questi dilatano l'intero panorama musicale del rap italiano. Emergono così nuovi artisti, nuovi beat. E anche nuovi generi. L'equilibrio è però molto delicato, invisibile. A parlare è tornato colui che ha costruito il rap italiano dalle sue fondamenta. Nonostante le polemiche, nonostante le parolacce, nonostante la vena politica, Fabri Fibra ha nuovamente dato voce a se stesso, con un album che oltrepassa la moda, le sfilate, i vestiti firmati. "Fenomeno" ha quindi superato il rap e le aspettative su Fibra stesso, elevandosi ad una profondità contenutistica mai percepita e prodotta prima d'ora.

Circondandosi di vecchi e nuovi producers e di interessanti e giovani voci, come i The Giornalisti, Laioung e Roberto Saviano, Fabri Fibra è sceso nei temi e nelle problematiche più complesse di se stesso e dell'Italia, descrivendo non più situazioni ma realtà. Realtà differenti, come l'attuale rapporto con la famiglia, l'assordante e metallica informazione mediatica, la legalizzazione della cannabis, a favore di cui Saviano si erge paladino, ed infine il dialogo interiore con se stesso.

"Fenomeno", il singolo, è il manifesto che meglio rappresenta il modo con cui molti artisti si pongono di fronte ad un obiettivo. È anche il manifesto della mentalità d'Italia: Fabri Fibra, in una intervista rilasciata a Pif, disse che gli italiani sono in perenne attesa di un uomo che arriva da lassù e che salva tutti



quanti con la sua onestà. Ma questo angelo in realtà non può sussistere. Tutti lo vogliono, ma quando egli arriva, subito viene fatto cadere a terra. La politica e la sua dietrologia e il qualunquismo: tutti temi di difficile comprensione ed approccio che Fibra, sfiorando, fa emergere nella scanzonata coscienza dei suoi ascoltatori.

Sono presenti poi alcune tracce riguardanti la famiglia e il fratello, Nesli, verso cui rimarca una continua ostilità ed un continuo odio. Passato e presente si scontrano e trovano espressione in testi carichi di rabbia, di colpe, giustificazioni. Ogni album realizzato dal rapper di Senigallia è la migliore occasione per far riemergere i ricordi più vergognosi e crudi. Ogni parola e rima viene studiata al fine di esplicitare l'interiore silenzio. Ogni traccia, nonostante l'argomento, appare però inverosimile, spiritosa, quasi fosse una storia per ridere. È qui che si nasconde il genio dell'artista. Ritmo e parole, a prescindere dal loro contenuto, hanno non hanno come fine il racconto, ma la musica. Molti rapper, errando, pensano che il loro genere sia soltanto un mezzo per arrivare al successo. Invece, il genere sta nel suo fine, nel suo scopo, nella sua volontà.

"Fenomeno", l'album, è, in sé, una produzione a sé stante. Si alternano brani leggeri a strumentali pesanti. Inaspettata è stata la skit realizzata da Roberto Saviano, in cui il saggista propone una considerazione sulla legalizzazione delle droghe leggere, tramite una breve analisi delle situazioni verificatesi in altri Stati a seguito dell'imposizione di tasse su queste sostanze. La legalizzazione permetterebbe non solo di

sottrarre un mercato immenso alle organizzazioni mafiose, ma garantirebbe anche più democrazia, più diritti. Gli introiti della vendita illegale sono in parte utilizzati per far collassare i nostri governi. In più interviste Fabri Fibra si è detto favorevole a questa linea. La skit prodotta è dunque un megafono per la diffusione di questo messaggio. Pure in questo caso, l'artista affronta la e le realtà che toccano ogni cit-

tadino.

L'album è già stato certificato Oro dalla FIMI. Il suo successo si fonda sulla incredibile coerenza tra testi e vita. Fabri Fibra ha dimostrato, forse anche a se stesso, di aver dato qualcosa di più sincero alla musica. Inutile dirlo, nonostante i 40 anni sta ancora rivoluzionando il rap italiano.

Forse, non è poi così una cosa per ragazzini.

Il Negozio Dei Soldi

di Eugenio Schirato

Vi dice qualcosa il nome "Death Grips"? Intanto dovete sapere che è un gruppo musicale molto recente, originatosi in California, negli Stati Uniti. Nonostante il nome ricordi quello di un qualsiasi gruppo Metal, viene definito come un trio Hip-Hop Sperimentale o Hip-Hop Industriale, anche se il loro genere è talmente particolare che è difficile da identificare.

Ho scelto di scrivere questo articolo per il semplice fatto che i Death Grips sono considerati uno dei progetti musicali più innovativi di questo decennio. La prima caratteristica che si può notare è l'aggressivo modo di "rappare" di MC Ride, caratterizzato da un tono quasi costantemente alto. Talmente alto che a volte arriva anche a urlare al microfono, tutto ciò usando rime oscure e criptiche. Per non parlare della parte musicale, amministrata dagli altri due membri del gruppo: principalmente musica elettronica molto aggressiva, a volte però anche accompagnata da regolari strumenti musicali e da samples di altri brani.

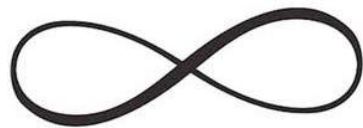
Tra il loro seguito di fan sono presenti anche alcune celebrità come Robert Pattinson e la cantante Bjork, i quali hanno entrambi contribuito in alcuni brani.

A parer mio, il miglior album per cominciare ad ascoltare i Death Grips è il primo in studio, intitolato "The Money Store", che sarebbe, secondo molti fan, anche il loro miglior album. Nulla da togliere, comunque, agli album che lo hanno seguito: "No Love, Deep Web", che, nonostante la copertina discutibile, sa offrire un timbro più dark rispetto a "The Money Store"; "The Powers That B", che è



considerato il loro album più sperimentale; la loro prima mixtape, "Exmilitary", che offre una produzione un po' spartana, ma comunque godibilissima; e "Bottomless Pit", il loro ultimo album, rilasciato l'anno scorso, e quello che forse preferisco di più. Purtroppo sono costretto a escludere un album, "Government Plates", poiché in Italia è quasi impossibile da reperire e non posso quindi dargli un giudizio.

Un ultimo consiglio: l'approccio con questo gruppo è un po' difficile, quindi un album potrebbe richiedere più ascolti per essere compreso. Detto questo, spero che possano stregarvi allo stesso modo in cui hanno fatto con me.



Verso l'infinito e oltre...

Sei proprio sicuro che la somma di tutti i numeri interi positivi sia positiva?

di FS

Fin dall'antichità quello dell'infinito è stato uno degli argomenti filosofici e matematici più affascinanti per l'Uomo, che ha sempre cercato invano di comprendere l'ineffabile concetto dell'illimitato. Nei primi decenni del 1900, però, il geniale matematico indiano Srinivasa Ramanujan ideò una brillante e divertente (anche se poco ortodossa) dimostrazione che ci mostra quanto incredibilmente vicino sia in realtà l'infinito. Dimostrò infatti che la somma di tutti i numeri interi positivi $1+2+3+4+5+\dots$, il cui valore intuitivo sarebbe una quantità infinita, dà invece come risultato $-1/12$. Nonostante sia stato un genio del calibro di Ramanujan a scovare questo gioiello dimostrativo, esso risulta facilmente comprensibile anche da noi comuni mortali. Eccovi quindi la sua dimostrazione, per stupire i vostri amici e voi stessi di quanto la matematica ci porti a risultati del tutto inaspettati e quanto mai lontani dall'intuizione.

Chiamiamo S_1 , S_2 e S_3 le seguenti somme:

$$\begin{aligned} S_1 &= 1 - 1 + 1 - 1 + 1 - 1 + \dots \\ S_2 &= 1 - 2 + 3 - 4 + 5 - 6 + \dots \\ S_3 &= 1 + 2 + 3 + 4 + 5 + 6 + \dots \end{aligned}$$

La tesi è che:

$$S_3 = 1 + 2 + 3 + 4 + 5 + 6 + \dots = -1/12$$

Eseguiamo la sottrazione in colonna $S_3 - 4S_3$ sottraendo membri alternativamente:

$$\begin{aligned} S_3 &= 1 + 2 + 3 + 4 + 5 + 6 + \dots - \\ 4S_3 &= \quad 4 + 8 + 12 + \dots = \\ -3S_3 &= 1 - 2 + 3 - 4 + 5 - 6 + \dots = S_2 \end{aligned}$$

Abbiamo quindi ottenuto $S_2 = -3S_3$. Ora eseguiamo in colonna l'addizione $S_2 + S_2$ sfasando di un membro il secondo addendo

$$\begin{aligned} S_2 &= 1 - 2 + 3 - 4 + 5 - 6 + \dots + \\ S_2 &= \quad 1 - 2 + 3 - 4 + 5 - \dots = \\ 2S_2 &= 1 - 1 + 1 - 1 + 1 - 1 + \dots = S_1 \end{aligned}$$

Ora sappiamo che $S_1 = 2S_2 = 2(-3S_3) = -6S_3$. Non ci resta che calcolare il valore di S_1 :

$$\begin{aligned} S_1 &= 1 - 1 + 1 - 1 + 1 - 1 + \dots \\ 1 - S_1 &= 1 - (1 - 1 + 1 - 1 + 1 - 1 + \dots) = \\ &= 1 - 1 + 1 - 1 + 1 - 1 + \dots = S_1 \\ 1 - S_1 &= S_1 \\ 2S_1 &= 1 \\ S_1 &= -1/2 \end{aligned}$$

Allora, dato che $-6S_3 = S_1$, possiamo affermare che $S_3 = -1/2$ e quindi $S_3 = -1/12$, come volevasi dimostrare.



di Silvia Gasparini

Un anno fa, pur essendo pronta a partire per il mio Exchange program, non avrei saputo dare una risposta precisa a questa domanda.

Tutti i pensieri che hanno preceduto la mia partenza vertevano sul lato accademico della cosa, essendo stata influenzata sia dal confronto con i professori che con i genitori; favorevoli o meno, questi comunque prestavano più attenzione alla scelta del paese in base alla bontà del sistema scolastico e alla necessità di dover recuperare il programma didattico svolto qui in Italia.

Quindi, appena prima di partire, credevo che forse essere un'Exchange student significasse essere semplicemente uno studente all'estero, cosa che si è rivelata essere sì vera ma non ciò che fa di quest'esperienza un'occasione da non lasciarsi scappare. Per imparare bene una lingua si posso seguire corsi aggiuntivi o intraprendere esperienze differenti, ma per iniziare ad imparare a vivere in un mondo che, sì è piccolo e globalizzato, ma che conserva ancora le peculiarità nazionali anche a partire da quei paesi che riteniamo più simili a noi perché occidentali, serve partire per un programma Exchange. Di ciò mi sono accorta dopo aver vissuto almeno

L'exchange student

Che cosa significa essere un exchange student?

un mese all'estero: gli studi erano diventati la parte meno rilevante di tutte le mie giornate; le difficoltà linguistiche e le differenze sociali sono ciò che ha più caratterizzato il mio soggiorno. Mi sono trovata ad affrontare quotidianamente situazioni in cui provare ad entrare in modi di pensare a me estranei è stato fondamentale per potermi relazionare con gli altri. Vivevo in Inghilterra, paese vicino, ma il diverso modo di esprimere i concetti è stato molto evidente, sia per via della lingua che a volte non permette la complessità dell'italiano, che per la mentalità o la cultura, più settoriale e meno "enciclopedica" come la nostra. Anche il semplice modo di relazionarsi fra ragazzi è decisamente diverso, dovuto anche al modo in cui è organizzata la scuola, vicina al modello americano.

Altre e molte piccole differenze sono state di grande rilevanza, basta pensare alla struttura delle città e delle case stesse, o alle abitudini culinarie, tutti aspetti che possiamo ritenere di poco conto, ma che mi hanno fatto capire quanto la quotidianità possa variare da paese a paese e quanto questa sia del tutto singolare e per nulla scontata. La cultura e la lingua sono davvero ciò che c'è di più rilevante di tutta l'esperienza. Buttarsi in un paese diverso dal proprio è la vera sfida e la vera ragione per cui si dovrebbe scegliere di intraprendere un programma di questo tipo. Uscire dal proprio guscio culturale e provare ad adottare un nuovo modo di ragionare apre molto gli orizzonti. Ritornando al quesito iniziale, con tanta fatica, posso provare a rispondere: essere un'Exchange significa voler essere uno scopritore di altre realtà.

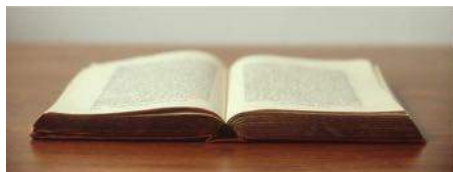
Come un romanzo

di Francesca Micele

Scesa dal treno, stanca morta, con uno zaino pesante quanto un macigno, la sorte ha voluto che proprio a me toccasse sorbire il questionario proposto dal ragazzo della Mondadori: "... Posso farle qualche domanda veloce... Le piace leggere?". Penso: "Come sarebbe a dire, certo che mi piace!". Rispondo di sì come se quella fosse l'unica certezza della mia vita. Risposta esatta! Infatti il ragazzo esulta: "Fantastico! E qual è, se posso chiedere, l'ultimo libro che ha letto?". L'ultimo libro che ho letto ... non è difficile... velocemente ripercorro le ultime settimane. Buio. Non trovo nulla. Non importa, torno indietro agli ultimi mesi. In effetti ci sarebbe... No quello l'ho solo iniziato, altrimenti... no, peccato che di quello abbia letto solo qualche pagina qua e là. Possibile che io non finisca mai nulla! Ancora niente. A quanto pare gli ultimi libri che ho letto risalgono alla scorsa estate, ma che libri erano? Gli ho pure detto che mi piace leggere... Basta! Sono fusa. Sparo un libro a caso e me ne vado.

Una banale domanda mi ha fatto dubitare del mio indiscusso amore per i libri.... Non riesco a non pensarci....almeno con me stessa dovevo essere onesta. Non leggevo un libro completo da un anno, gli ultimi li avevo letti perché la professoressa d'italiano ce li aveva assegnati come compito per l'estate.

Ma, in soccorso, mi torna in mente Come un romanzo. Prima di leggere questo libro alla domanda ti piace leggere avrei risposto no con una certezza pari a quella con cui al ragazzo della Mondadori in stazione avevo risposto sì. Leggere è faticoso e ci vuole tempo, un tempo che a volte sembra infinito. Per anni, a suon di paternalismi sulla lettura, ci siamo convinti che il vero lettore dovesse possedere qualità ben precise: costanza, totale devozione per



un oggetto sacro quale il libro o per un momento sacro quale la lettura.

A tal proposito Pennac propone una visione completamente nuova, priva d'ipocrisia, una visione volta a distruggere l'aurea mistica che spesso creiamo attorno ai libri. Un vero e proprio dissacratore. In chiave ironica e divertente Pennac propone un viaggio attraverso gli anni a partire da quando, da bambini, amavamo sentire gli adulti leggere le nostre storie preferite. Mi ricordo che non vedevo l'ora di imparare a leggere! Crescendo, però, lo stupore del bambino dinanzi al mondo fantastico offerto dal libro viene sostituito da un soffocante senso del dovere. Come un romanzo è un viaggio entusiasmante capace di risvegliare l'amore perduto. Prima di leggere qualunque altro libro, vi consiglio di leggere questo, per imparare le regole del gioco e acquisire alcuni diritti che il "bravo lettore" è convinto di non avere.

Pubblichiamo per voi quelli che per Pennac sono i diritti imprescindibili del lettore, un assaggio che spero vi convinca a correre in libreria:

- I. Il diritto di non leggere
- II. Il diritto di saltare le pagine
- III. Il diritto di non finire un libro
- IV. Il diritto di rileggere
- V. Il diritto di leggere qualsiasi cosa
- VI. Il diritto al bovarismo (malattia testualmente contagiosa)
- VII. Il diritto di leggere ovunque
- VIII. Il diritto di spizzicare
- IX. Il diritto di leggere a voce alta
- X. Il diritto di tacere

Desidero chiarire solo l'ultimo dei diritti elencati, per quanto riguarda il bovarismo lascio che sia la vostra curiosità a guidarvi, e lo faccio utilizzando le stesse parole dell'autore: "Resta da "capire" che

i libri non sono stati scritti perché mio figlio, mia figlia, i giovani, li commentino, ma perché, se ne hanno voglia, li leggano". Diritto fondamentale del lettore, dunque, è il diritto di tacere, il diritto, non me ne vogliano i professori, a non rendere conto delle proprie letture. Chiedere qualcosa in cambio al lettore è scorretto e talvolta improduttivo. Fondamentale per risvegliare il desiderio è eliminare il concetto di dovere a cui spesso si accompagna il libro.

Tornando alla storia da cui siamo partiti... In quest'ultimo anno non ho fatto altro se non usu-

fruire legittimamente dei miei diritti di lettrice. Mi sento meglio.

Ciò che importa è ricordare sempre che leggere non è e non deve essere un obbligo, neanche morale.

Quando nasce spontaneamente il desiderio di un buon libro, quando se ne percepisce il bisogno, vi invito a dare sfogo liberamente al vostro istinto coscienti di quali siano i vostri diritti in materia. Vi chiedo, però, una cortesia: non appellatevi al diritto di non leggere se prima non avete datato un'occhiata a Come un romanzo di Daniel Pennac.

Monologo di dialoghi sonnambuli

Un baldo giovane, con una guardia, in attesa di una fanciulla su un cavallo bianco.

Dubbi del giovane, domande, domande. La guardia risponde.

Domande lunghe e diverse, risposte brevi e uguali, le domande sulla vita, si sa, hanno poche risposte. Un quesito.

Ho paura -dice il giovane- non c'è un segreto, un percorso da seguire, ho paura di sbagliare, la vita, questo gioco non ne vale la candela.

E quindi la guardia, risposte, risposte. Non ne vale la candela?

È la vita

È centinaia di attimi e suoni o odori e persone e sorrisi e sguardi e occhi profondi come il mare o freddi come il ghiaccio o caldi come un bacio sul collo dato in riva al mare

È sette oceani e ancora più mari e miliardi di stelle e nuvole dalla forma così creativa da fare invidia ai più grandi pittori

È il rumore del sole che ti sveglia o del silenzio della notte di un cuore che s'infrange o della luna che sorge

È il profumo di un amore finito male o di un'amici-zia da far ingelosire i poeti o dei tasti d'ebano di un pianoforte

È il toccare una nota e la schiuma del mare o la luce di una stella in una notte d'agosto
È il vedere il miagolio di un gatto su un tetto e l'alba nel gelo d'inverno

È bellezza e bruttezza, felicità e tristezza, pianti e sorrisi, grida e morbidi gemiti

È tutto e niente
È concretezza e idea

È il dubbio

È il non sapere se tutto questo esista o non sia reale

È la strana tristezza di un sogno realizzato e la particolare felicità di un'utopia infranta
È incertezza e sicurezza

-conclude la guardia- se tutto questo non vale neanche una semplice candela allora non so davvero cosa possa valerlo.

Non più domande da parte del giovane, continueranno nelle notti a seguire.

Tornano, il giovane e la guardia, a cercare una fanciulla su un bianco destriero.

(RdZ)

IL CONCORSO

Proponiamo i sei racconti che abbiamo deciso di pubblicare. Essi sono scritti da ragazzi che hanno accolto l'invito di continuare il racconto intitolato "Il ritorno" pubblicato nel precedente numero di Incontro e scritto da Lorenzo Vergari.

La partecipazione è stata soddisfacente e l'iniziativa costituisce un buon modo per stimolare e valorizzare il talento dei ragazzi per la scrittura e la loro creatività. I sei racconti vengono pubblicati in ordine alfabetico.

Il ritorno

Un rombo. E tutto, all'improvviso, si muove. È così che funziona, no? Un grande silenzio. E poi, il botto. Così succede nella vita. Prima un vuoto angosciante, palude di sabbie mobili in cui l'anima sprofonda. Poi il sasso inaspettato che rompe il vetro dell'asfissiante staticità. Così si comporta anche la natura, nelle stagioni. Cos'è l'inverno, se non attesa dell'estate? La neve volteggia nel cielo fino a planare dolcemente sulla terra e fa precipitare il mondo in un lungo, greve sonno. Il silenzio di questo mondo addormentato non aspetta altro che di essere rotto dallo sbocciare di un fiore in primavera, dallo stormire di gabbiani e rondini a pelo sull'acque del mare, dall'infuocare del sole estivo.

Il Boeing 373-800 era fermo sulla pista e aspettava di decollare. A bordo, Francesco sedeva vicino al finestrino e guardava fuori. Una nebbia densa e insondabile aleggiava tutt'intorno come un enorme fantasma. Tutto ciò che Francesco riusciva a vedere era l'ala bianca dell'aereo; seguendola con lo sguardo, essa si perdeva sempre più nella foschia.

La stessa foschia che c'era il giorno in cui tutto finì. O tutto cominciò. Il giorno in cui lui le disse addio. Si era messo la giacca più lunga e scura che aveva e il bavero alzato, nella speranza che quell'aria misteriosa gli desse quella sicurezza di cui lui era sprovvisto. Si erano baciati distrattamente sulle guance, cercando di mascherare con un atteggiamento di normalità la malinconia di cui quel loro congedo era intriso. Quei baci avevano il sapore di

un addio lungo un'eternità. Ma erano, al tempo stesso, la promessa che si sarebbero rivisti, prima o poi. Anche se entrambi pensavano che fosse una bugia.

Una melodia elettronica strappò Francesco alla contemplazione della nebbia che circondava l'aereo e che era nella sua mente. Trasalì. Si ricordò del telefono e lo estrasse dalla tasca dei jeans.

«Pronto, Giovanni?» disse, leggendo il nome dell'amico sullo schermo del cellulare.

«Ciao Francesco. Sei già partito?»

«Sono in aereo. Dovrebbe partire tra poco, questione di minuti probabilmente. Arriverò lì tra un'ora.»

«Bene. Allora mi faccio trovare nel parcheggio dell'aeroporto. Senti... e lei? Ci hai parlato?»

«No. Lei non sa niente e non voglio che sappia niente. Mi vedrà quando andrò da lei e le parlerò.»

Un'hostess gli si avvicinò e gli fece cenno, gentilmente, di mettere giù e spegnere il cellulare. Francesco, fingendosi sbadato, fece segno di sì con la testa e congedò l'amico. Lungo il corridoio, hostess e steward avevano cominciato a dare le istruzioni necessarie in caso di emergenza.

Una vecchia signora, dietro di lui, stava conversando con il passeggero che le sedeva di fianco. Francesco la sentì dire, con voce stridente: «Oh, non c'è niente di più bello che ritrovarsi con qualche paio di amici fedeli e ricreare insieme gli anni d'oro del passato, non è vero?»

Francesco avrebbe voluto scomparire, sprofon-

dare nel sedile, per non rischiare di voltarsi e urlare in faccia a quella povera signora elegante tutto quello che pensava. Avrebbe voluto dire alla signora che no, non è sempre così fantastico ritrovarsi con le persone del passato. Avrebbe voluto dirle che non sempre gli anni andati sono splendidi e sbrillucanti come l'oro e che non sempre è bello rievocarli, ricrearli. Avrebbe voluto urlarle che vorrebbe vedere lei, al suo posto, cosa farebbe, se sarebbe tanto contenta, tanto eccitata di rituffarsi nel passato costretta dalla sua codardia. E avrebbe voluto urlare a quella vecchia impertinente e gracchianti che comunque non ci sono solo amici nel passato di una persona, ma una montagna di altre cose, e che lei non sa niente di lui, perciò meglio che stia zitta e non faccia commenti idioti.

Ma prima che potesse dire qualunque cosa, sentì il rombo. No, quello non era il primo. L'aereo, prima di quel momento, aveva fatto diverse manovre sulla pista, per mettersi in posizione di decollo, fendendo

con le ali bianche la foschia. Ma quelli precedenti erano stati rombi di prova. Quello no. Quello era il ruggito di un motore che si avvia per non spegnersi più. Il coraggio di chi parte per non fermarsi. L'ardire di chi si prepara a intraprendere un viaggio che lo porterà al cospetto del sole oltre le nubi, della luce dopo le tenebre. Un po' come morire. O forse nascere.

Anche Francesco partiva per non tornare. Almeno, non subito. E non a mani vuote. Aveva un conto in sospenso con il suo passato. Un conto che doveva saldare. E finalmente lo avrebbe saldato. Con gli interessi, magari. Guardò fuori dal finestrino, lasciando che i suoi occhi e la sua mente si perdessero nella nebbia e nei pensieri. Il volto di lei prese forma dai milioni e milioni di goccioline d'acqua sospese nell'aria. Il loro non era stato un rapporto normale. Già. Ma quale rapporto profondo tra due persone lo è? Chiuse gli occhi e si addormentò.

Finché si ritrovò faccia a faccia con lei.

...E ora tocca a voi... I vostri racconti

Il racconto di Matteo Bortoletto

Era una serata. Una serata nebbiosa. Francesco stava per uscire con i suoi amici per una serata da passare insieme. Aveva il cappotto addosso, perché le previsioni davano possibile pioggia leggera. A lui non importava granché, interessava solo uscire. Stava aspettando Alberto, uno dei suoi amici che si era offerto di portarlo in macchina, perché lui non aveva ancora la patente. Era leggermente in ritardo, Alberto. L'appuntamento era per le 20:00, ma erano già le 20:15. Ma a Francesco non importava, non era il tipo di ragazzo che s'innervosiva per un ritardo. Stava girando su Instagram per distrarsi, tanto non aveva niente da fare fino all'arrivo del taxista Alberto.

Alla fine arrivò, cinque minuti più tardi, e non era solo. A quanto pare aveva fatto da carroattrezzi anche ad altri due loro amici, Giovanni e Antonio. Tipi

tranquilli erano, loro due.

«Ue fra, sei pronto per stasera?» gli chiese Giovanni.

«Madonna se sono pronto, ci puoi scommettere.» rispose Francesco.

«Bene, allora sali su sto macinino qua che andiamo a far casino.»

Francesco salì. Sentiva già puzza di alcol appena aprì la portiera. Vide Alberto con la birra nel portabottiglie della macchina. Era già mezzo ubriaco. Francesco non beveva molto, si godeva solo raramente qualche birra con gli amici, così, per svago. «Bene raga, tenetevi stretti che si parte!» disse Alberto. La macchina partì come un razzo, non ebbe neanche il tempo di chiudere la portiera, Francesco.

«Ohu non fare il coglione!» se ne uscì Giovanni «Voglio tornare a casa con entrambe le mani stasera,

hai capito?”.

Ma Alberto no, non aveva capito. Iniziò pure a piovere. Prima piano. Poi un po' più forte. Dopo tre minuti, stava venendo giù il mondo. Stavano per arrivare a un incrocio, il semaforo era rosso, pioveva ancora a dirotto. Alberto, in preda all'alcol, gridò: "Ohi sto qua lo faccio in pieno". "Cazzo fai mona??" gli urlarono tutti gli altri tre all'unisono "Frena per Dio!!!". Non fecero in tempo a dire altro che Alberto accelerò di colpo. Arrivarono all'incrocio. Una volta al centro, fecero appena in tempo a guardare il finestrino. Arrivò una macchina. "OH MER...".

Francesco si svegliò di colpo. Era nell'aereo. Era stato tutto un sogno pensò. Aveva dormito davvero poco, in quanto l'aereo doveva ancora partire. Era disorientato, confuso. Prese un volantino dal sedile anteriore. Era un quiz a scelte multiple, quelli per gli anziani, c'era scritto "FAI LA TUA SCELTA". "Fai

Il racconto di Leonardo Callegari

Non la riconobbe subito, dopo essere stato in coma per 52 ore non si ricordava nulla di quello che era successo nei giorni precedenti. Dopo pochi minuti dal suo risveglio in ospedale Francesco udì una voce femminile, delicata e familiare al suo orecchio: "Francesco ti senti meglio ora? Senti ancora dolore da qualche parte? Ti ricordi qualcosa di quello che è accaduto qualche giorno fa?". Disse l'infermiera. Un silenzio assordante sovrastò i minuti successivi, fino a quando si sentì, con una voce molto debole, la risposta di Francesco: "Dove mi trovo? Cosa è successo? Perché sono qui?". Altri attimi di silenzio dominavano l'ambiente. "No, non ricordo assolutamente nulla di ciò che è accaduto". L'infermiera guardando il suo volto fasciato da bande disse: "Francesco tu sei stato molto fortunato, sei uno tra i 19 passeggeri superstiti dell'incidente aereo di 2 giorni fa. L'aereo ha compiuto un atterraggio di emergenza nella foresta, e gli alberi hanno piano rallentato l'aereo mentre, allo stesso tempo, lo squarciavano. Tu e la maggior parte dei passeggeri seduti sulla parte posteriore dell'aereo siete stati i più fortunati". Francesco cominciò, con il passare dei minuti, a riprendersi e disse: "Per quale motivo mi trovavo su quell'aereo quel giorno?". Subito

la tua scelta" pensò Francesco. Si domandava cosa volesse davvero, se fosse davvero partire ciò che desiderava. Non sapeva. Nel frattempo, l'aereo stava per partire. Francesco sentì il rombo dei motori come non mai. Se lo chiese di nuovo. Disse di sì. Era quello che voleva. Lo voleva più d'ogni altra cosa. Si allacciò stretto le cinture. Era pronto. L'aereo partì. Per cambiare idea, era ormai troppo tardi. Francesco sentì dei brividi sulla schiena, sudò freddo. Svenne. Di colpo. Si risvegliò piano piano. Vide tutto bianco. Aprì gli occhi completamente. Era all'ospedale. C'erano tutti: Mamma, Papà, Giovanni, Giorgio, la sorellina Marta. Tutti, tranne Alberto. Lui non c'era. Chiese subito dove il perché. Gli risposero che era in un posto migliore e che lui avrebbe potuto seguirlo, se non gli fosse andata bene.

Francesco pensò immediatamente: "Quello in macchina di Alberto...no...non era un sogno".

rispose l'infermiera: "Eri diretto da me, anche se non avresti voluto incontrarmi in un ospedale". Era salita la confusione nella testa di Francesco, dopo pochi secondi spalancò gli occhi e vide un volto e un sorriso familiare. È proprio in quell'istante che Francesco stava cominciando a ricordare tutto, all'inizio credeva impossibile ciò che era accaduto, ma era felicissimo.

Francesco disse: "Da quanto tempo non ci sentiamo? Mi sei mancata e in alcuni momenti mi sentivo perso senza te". "Sono passati quasi 3 anni dalla nostra ultima telefonata, che è stata proprio nei giorni prima della mia partenza per la guerra". Disse subito lei.

Dopo questa frase Francesco disse: "Ecco! Ora ho trovato la ragione per la quale sono partito per arrivare fin qua, per incontrarti, e per tornare insieme dopo questi 3 anni di separazione a causa della guerra". Lei rispose

"Non aspettavo altro che rincontrarti, certo neanche io avrei mai voluto in queste circostanze, ma nonostante tutto quello che è successo e tutto quello che abbiamo rischiato entrambi, sono felicissima". Francesco chiese: "Perché sei voluta partire lo stesso quel giorno? Perché ci tenevi tanto a partire?". Lei

rispose: "Non volevo avere la vita di molte persone sulla coscienza, volevo provare a fare qualcosa per aiutare i soldati feriti perché potessero rivedere le loro famiglie". "Lo comprendo, e ti capisco, ma poteva accaderti qualcosa di brutto". "Ogni tanto bisogna essere altruisti e pensare alla vita delle altre persone, non solo alla propria". Rispose sorriden-

do lei. I due partirono pochi giorni dopo, quando Francesco si era ripreso quasi completamente. Erano partiti per un viaggio senza un ritorno stabilito, volevano sposarsi e dimenticare tutto ciò che nella loro vita li aveva separati, volevano iniziare una nuova vita e continuarla senza separarsi più.

Il racconto di Eleonora Fabris

Alta, diritta in piedi, a qualche metro di distanza, una sottile punta nel caotico flusso della hall dell'aeroporto. Un'espressione arrabbiata sul volto ancora infantile. La riconobbe all'istante. Rimase immobile, pietrificato. Lei alzò lo sguardo su di lui, un impercettibile tremito scosse i lineamenti delicati: anche lei lo aveva riconosciuto.

Non mosse un solo passo verso di lui. Sconcertato, come lei anche Francesco esitava. L'indistinta massa dei viaggiatori e dei loro famigliari pulsava angosciante, in una folle danza intorno a loro. Lei. Francesco. Erano punti immobili, distanti, nel fluire di volti, bagagli, voci. Francesco avanzò. Quanti anni erano passati? Contò, con amarezza. Quindici, forse sedici. Sì, sedici. Il giovane volto della ragazza non poteva dimostrarne di più. Un altro passo. Per sedici anni, Francesco aveva vissuto inconsapevolmente. Un altro passo ancora. Sentì la pelle della schiena contrarsi in un brivido. Ancora, un altro. Le mani fredde, gelide. Alzò lo sguardo: gli occhi penetranti della ragazza erano immersi nei suoi.

Durante il viaggio aveva a lungo fantasticato sulle prime parole che le avrebbe rivolto. Aveva progettato l'architettura perfetta di quel momento, come uno sceneggiatore esperto che descriva la scena cruciale della sua opera. Ma ciò che riuscì a pronunciare allora non furono che banalità grigie e inconsistenti come fumo.

"La figlia di Marta Carniato?"

"Sì."

Nel petto qualcosa si strinse dolorosamente. Contrasse le labbra. Il suo respiro si fece incostante e affannoso.

"Sei tu..."

Lei continuava ad osservarlo con i grandi occhi

truccati di nero, senza dire una parola. Sul volto si leggeva un'espressione rabbiosa, confusa.

"Sei molto più bella di quanto potessi immaginare."

Il labbro inferiore sporgente, la curva appena accennata degli zigomi. I capelli scuri, che si arricciavano sulle tempie. Gli stessi dettagli e le stesse geometrie del volto di Francesco.

Riconobbe il pallido ovale della fronte. Gli stessi occhi verde cupo della madre, dallo sguardo morbido come velluto. Gli stessi occhi che lo avevano fatto impazzire una sera, in un locale affollato e buio del centro di Padova. "Studio biologia. Biologia marina." Qualche bicchiere di prosecco, allo stretto tavolino dal piano nero lucido eravamo rimasti solo loro due, gli amici di entrambi si erano allontanati. La camicetta di pizzo bianco aveva uno scollo a trapezio, sotto ad esso la pelle era madreperla. "Una sigaretta?" Un cenno di assenso, fuori dal locale la notte era umida. Si era trattato di una notte. Poi, non l'aveva mai più rivista.

Una lettera, da Roma, una settimana prima. "Sono Marta, ricordi? Mi hai conosciuta una sera, in un locale di Padova..." Le sue parole gli erano giunte totalmente inattese. Da anni aveva dimenticato il suo nome. "Spero capirai... Le circostanze allora mi hanno impedito di agire diversamente... Ora è venuto il tempo, ed è giusto che tu sappia, prima che sia troppo tardi..." Aveva letto quelle righe confuso, senza capire. "Dopo quella notte... nove mesi... una bambina."

Le accarezzò una guancia, ma le mani tremavano. Negli occhi della ragazza, la rabbiosa confusione si appannò in un velo di lacrime.

"Figlia mia."

Il racconto di Giovanni Guerriero

Per un momento fu completamente confuso. Dove si trovava? Poi ricordò. In aereo non aveva chiuso occhio per la sua grande paura di volare. Era venuto suo zio all'aeroporto e lo aveva portato subito a casa. Una volta arrivato cadde subito in un profondo ma inquieto sonno.

Ora si era svegliato ed eccola lì! Di fronte a lui. Come in un miraggio.

Sua madre vide che si era svegliato e gli si avvicinò. Era cambiata molto dall'ultima volta. Era chiaramente più vecchia e gli anni di grande sofferenza che aveva passato le pesavano molto. Con voce dolce e sommessa gli chiese: "Perché lo hai fatto?". Francesco sapeva bene di cosa stesse parlando. Era ancora un ricordo vivido e ben impresso nella sua mente. Gli sembrava ieri, eppure ne era passato di tempo.

Quella mattina di febbraio faceva molto freddo e nell'aria aleggiava una nebbia fitta e insondabile. L'aveva salutata svogliatamente sull'uscio di casa, a causa della discussione avvenuta la sera prima riguardo al suo grande desiderio. Infatti a quel tempo, quasi dieci anni fa, Francesco era uno studente del

quarto anno del corso di medicina all'Università ed era pieno di voglia di aiutare i bisognosi e chi più sfortunato di lui. Lì, nel suo piccolo paese, si sentiva inutile. Per questo doveva partire. Ma non in un posto qualunque. Voleva andare in Brasile. Nelle favelas. Era proprio questo che lei non voleva, lo riteneva un luogo molto pericoloso. Lo era. Ma quella mattina Francesco aveva deciso. Invece di prendere il solito treno per l'Università prese quello per l'aeroporto. Comprato il biglietto salì e prese posto. La nebbia non era ancora calata fuori dal finestrino quando l'aereo partì.

Francesco pensò a quanto fosse stato difficile per sua mamma aver perso un figlio per dieci lunghi e inteminabili anni. Si diede dello sciocco a non averla chiamata neanche una volta. Sarebbe bastato anche solo un messaggio. Un breve messaggio. Per farle capire che stava bene. Che non era morto.

Francesco si alzò dal letto e la guardò dritta negli occhi. Gli scese una calda lacrima sulla guancia. Le sussurrò con una voce ricca di rimpianto e dispiacere: "Scusami mamma".

Il racconto di Noufel Outmani

Si trovava in una stanza completamente bianca, con le pareti aventi un motivo nuvolato e davanti c'era proprio lei, esattamente come se la ricordava, con la stessa espressione malinconica che cerca di mascherare, senza riuscirci. Nel locale regnava il silenzio, Francesco era intimorito a parlare: sapeva che qualunque passo falso che egli avesse fatto li avrebbe portati a separarsi per sempre. Sapeva che era la sua ultima occasione per riavvicinarsi a colei che ha sempre amato, che le è sempre stata vicina, colei che per lui è la persona più importante mai conosciuta: la sua fidanzata. Successivamente, Francesco si fece coraggio e ingaggiò una conversazione con lei.

<<Ciao angelo mio>>, disse Francesco in tono amorevole. La scelta delle parole non era stata casuale, infatti "angelo mio" era il suo nomignolo preferito.

La ragazza non rispose, ma Francesco notò un quasi impercettibile cambiamento del volto, leggermente abbozzante ad un sorriso, che però era affittato e risentito. Improvvisamente lei parlò.

<<Osi addirittura chiamarmi angelo mio, nonostante tutto quello che mi hai fatto passare?>>, disse lei, calcando con grande rancore ogni parola.

Francesco era spiazzato. Non si aspettava che la ragazza così amabile che ha sempre conosciuto potesse riversare un odio così elevato in una sola frase e creargli un senso di colpa così intenso, nonostante egli non avesse fatto nulla. Ma lui le diede finalmente una spiegazione.

<<Per favore adesso ascoltami! Non ho mai voluto abbandonarti e questo lo sai benissimo, dato che ti amo troppo per recarti un torto simile. Il vero motivo per il quale ti ho abbandonata è che... eravamo in pericolo, tutti e tre, ma soprattutto, il nostro

bambino>>. La ragazza per qualche secondo rimase spiazzata, ma poi riprese la sua espressione fredda: <<Che scusa patetica. E sentiamo, come mai eravamo in pericolo?>> Francesco rispose <<Ti ricordi la volta in cui pubblicai il servizio sulla mafia? Ecco, il giorno stesso in cui andò in onda arrivarono lettere che minacciavano la nostra morte.>> Fu in quel momento che egli si sentì dire ciò che non si aspettava: <<Mi hai veramente delusa Francesco, non credevo mi ritenessi così stupida. Sono passati quindici anni, e tu te ne esci con la scusa meno realistica che potessi inventarti? Addio Francesco, e, questa volta, per sempre.>>.

Francesco crollò in ginocchio e pianse, pregando che la sua ragazza lo perdonasse, ma lei non si

girò, continuò imperterrita ad allontanarsi. E fu in quel momento che sentì una voce in lontananza che recitava: "Signore... Signore...SIGNORE SI SVEGLI!". In un primo momento Francesco sobbalzò dal suo sedile, senza capire nulla di ciò che stesse accadendo, ma poi realizzò una verità rassicurante: era tutto un sogno, ed egli doveva ancora parlare con la sua amata. Fu così che ringraziò la hostess che lo aveva svegliato perché l'aereo era atterrato, arrivò a casa sua ed incontrò la sua fidanzata, ma l'incontro andò ben diversamente dal sogno: la ragazza, ormai donna, credette a tutto ciò che Francesco le raccontò, e così egli rivide anche suo figlio, ormai maggiorenne.

Il racconto di Mathias Zanatta

La rivide lì, davanti la porta di casa, che una volta era anche la sua, con il solito grembiule legato alla vita e quella fascia legata sulla fronte che le copriva i capelli biondi bloccati da alcune forcine in modo che non cadessero fino a raggiungere le spalle.

Francesco prese le sue valigie e varcò cancello di casa fino ad arrivare all'uscio.

Cercò subito di abbracciare la madre ma lei si ritrasse per evitare il contatto con il figlio ed entrò in casa lasciando però la porta aperta; allora Francesco risollevate le valigie si incamminò dentro casa.

Entrato la madre lo bloccò e gli chiese per quale motivo fosse andato a trovarla dopo tutti gli anni che erano passati dall'ultima volta.

Francesco rispose che era tornato a trovarla per cercare di riappacificarsi con lei dopo che, qualche anno prima, avevano litigato per la sua decisione di lasciare casa e la madre per viaggiare all'estero.

Allora la madre si convinse a farlo entrare e lo fece sedere a tavola, intorno alla quale iniziarono un lunghissimo discorso su quello che Francesco aveva fatto in quei due anni lontano da casa e viceversa.

Il discorso continuò finché la madre chiese al figlio se, adesso che era tornato avesse intenzione di fermarsi a lungo oppure no e il figlio rispondendo affermò che avrebbe deciso dopo quei giorni con lei.

La madre che intanto si era alzata e si era diretta in cucina udì la risposta e si rattristì perché credeva di

essere riuscita a legare di nuovo con suo figlio.

Cercando quindi di convincerlo a restare gli disse che almeno si sarebbe potuto fermare a cena e per la notte; Francesco sentendosi anche in parte in colpa per la precedente risposta accettò la richiesta della madre.

Quindi portò le valigie nella sua vecchia camera e entrato subito gli vennero alla mente moltissimi ricordi del suo passato, di quando per esempio aveva fatto cadere la foto che raffigurava tutta la sua famiglia a terra oppure di quando insieme ad alcuni suoi amici aveva sfondato le doghe del letto della madre e soprattutto si ricordò che in tutti i due casi la madre si era arrabbiata moltissimo a tal punto da non permettergli di uscire di casa per due fine settimana consecutivi.

Con questi ricordi Francesco riuscì a comprendere che sua mamma era la migliore che avesse mai potuto avere anche se si arrabbiava molto in alcuni casi ma lo faceva per aiutarlo nella vita futura.

Decise quindi di tornare in cucina perché aveva capito che il loro litigio era stato inutile e che era il momento di riappacificarsi; perciò si alzò dal letto, sul quale si era disteso, e ritornò in cucina per abbracciarla ma poco prima di farlo venne risvegliato dallo squillo del telefono che lo riportò alla vita reale nella sua casa di New York.

Aveva visto tutto in un sogno ma grazie ad esso decise di recarsi veramente dalla madre per ricostruire i rapporti con lei.

IL QUIZ

Che tipo di davinciano sei fuori dal da Vinci?

1 Ultimo giorno e la prof. spiega, cosa fai?

- A. te ne freggi e continui a guardare l'orologio per fare il countdown
- B. ascolti ma se facesse a meno di spiegare non ti dispiacerebbe
- C. presti attenzione fino ad 1 secondo prima della campanella

2 I debiti, incubo degli studenti, una grande preparazione infatti...

- A. non ti vedono dall'ultimo giorno fino ad un minuto prima della verifica
- B. esci con gli amici e studi lo stretto necessario per passare l'esame
- C. hai sbarre alle finestre e genitori armati che minacciano di morte se non studi

3 la voglia di fare qualcosa ti perseguita ma fa caldo e decidi di...

- A. andare in piscina con gli amici
- B. divano o letto ma datemi aria condizionata, Tv, wi-fi... ah, la dispensa piena
- C. iniziare a fare i compiti sperando di combinare qualcosa

4 giro in centro ... Incontri un professore che fai?

- A. Scappi e cerchi di seminarlo
- B. Lo saluti e scambi qualche parola per sapere come vanno le vacanze
- C. "Buongiorno prof! scusi ma sono molto di fretta. Arrivederci prof!"

5 dopo due mesi in cui si suppone che ti sia ricaricato, i tuoi genitori chiedono se hai compiti da fare, cosa rispondi?

- A. Chiedi di spiegare il significato della parola non essendo presente nel tuo dizionario
- B. Sì, ma c'è tempo per farli
- C. No, la prof ha detto di goderci l'estate

6 i giorni passano e mancano meno di due settimane all'inizio della scuola il tuo umore è...

- A. Pessimo, non ti sembra che sia già passato così tanto tempo
- B. "Pronto, ciao hai fatto matematica? Ok me la passi?"
- C. "Non vedo l'ora di iniziare!"

7 ultimo giorno di libertà...

- A. Cerchi di fare almeno una parte dei compiti
- B. Controlli e dopo vai a fare un giro in spiaggia con gli amici
- C. Compiti ok, festeggi l'ultimo giorno di libertà



disegno di Sara Bartoli

ESITI DEL QUIZ...

A The summer is my life non vedi l'ora di lasciare il carcere che alcuni chiamano liceo. La tua vacanza è divertimento puro, ma ricordati che ci sono i compiti da fare

B Studente sì, ma il giusto sei nella media cerchi di studiare e divertirti e se ti viene da lasciare indietro lo studio ricorda che dovrai anche recuperarlo.

C Davinciano Studio, studio, studio (amici?). La scuola per te è importantissima, ma attenzione, l'estate è anche fatta per ricaricarsi e lasciare per un poco i doveri dello studente.



disegno di
Linda Longo

INCONTRO

Giornale degli studenti del liceo scientifico Leonardo da Vinci di Treviso

DIRETTORE

Lorenzo Vergari

REDAZIONE

Sara Bartoli
Angela Benvenuti
Anita Buso
Matteo Cecconato
Anna Curti
Anna Dal Ben
Sofia De Faveri
Sara Dimartino
Linda Longo
Francesca Micele
Eleonora Pietrobelli
Ginevra Porcellato
Eugenio Schirato
Lorenzo Vergari

DIREZIONE GRAFICA

Antonio Napolitano

GRUPPO DI GRAFICA LOOK!

Sara Bartoli
Angela Benvenuti
Anna Curti
Oscar Fedorov
Letizia Francescato
Maya Frasson
Serena Granziol
Linda Longo
Federico Lo Re
Giulia Masobello
Mattia Mattarollo
Lorenzo Mirabile
Antonio Napolitano
Laura Sbrogiò

CONTRIBUTI ESTERNI

Giacomo Bianchin
Matteo Bortoletto
Leonardo Callegari
Eleonora Fabris
Giovanni Guerriero
Noufel Outmani
Florina Toma
Mathias Zanatta
FS
RDZ

IMPAGINAZIONE

Antonio Napolitano
Lorenzo Vergari

DOCENTE REFERENTE

Prof.ssa Paola Bellin

SUPERVISIONE GRAFICA

Luciano Setten, architetto

CONTATTI



giornale.incontro@gmail.com
look.davinci@gmail.com



Incontro

Look!
Gruppo Grafica Da Vinci